

**ATTO TEORICO  
DI INDIRIZZO INTERCULTURALE**

**I MODELLI CULTURALI DEI GIOVANI  
IN UNA SOCIETA' TECNOLOGICA  
DELLA COMUNICAZIONE DI MASSA**

*FOIRE OFF  
Bruxelles (Belgio)  
5 marzo 2008*

*Fabrizio Fiordiponti*

***Aspetti trattati:***

- cultura e modello
- cultura e modelli culturali in prospettiva interculturale
- i giovani: analisi dei problemi e dei bisogni
- la ricerca della propria identità attraverso i modelli culturali

## *Cultura e modello*

La cultura rappresenta un concetto molto vasto, forse troppo per essere analizzato e studiato. Per tale motivo si precisano in questo studio gli aspetti trattati. Innumerevoli sono infatti le tematiche, le implicazioni e gli sviluppi.

La cultura non può essere semplicemente riferita ad un tempo culturale preciso e studiata senza la componente temporale necessaria del passato ad esso relativa (che ha storicamente determinato il tempo culturale oggetto di studio) e non può non contenere o considerare o prevedere una prospettiva culturale in un tempo futuro. La cultura è come se si dipanasse in una rete impressionante di gomitoli di lana fra loro ingarbugliati. Risulta in questo caso non solo difficile trovare il bandolo della matassa ma anche comprendere come la matassa stessa si avviluppi.

I modelli, non sempre culturali, non sono altro che idee, condizioni, simboli, oggetti, teorie, predisposizioni, volontà, necessità (e chi più ne ha più ne metta) in condizione diverse e lontane di spazi e di tempi fra loro a volte discordanti e comunque poco comunicanti. Tutti insieme i modelli culturali contribuiscono a dare un'idea generale e di massima (anch'essa piuttosto confusa) di cosa sia effettivamente la cultura. Cultura che in tal caso assume sempre più un valore soggettivo per chi la definisce. Difficile compito sarebbe definirla oggettivamente ed in maniera assoluta (in questo studio tuttavia si cerca di fare un tentativo in tale direzione). Così come difficile è definire gli innumerevoli modelli culturali (o proposti come tali) in maniera metodologicamente scientifica. La cultura spesso viene intesa come una specie di calderone a cielo aperto, calderone di modelli culturali, calderone globale dove tutti ci vogliono buttare dentro qualcosa.

Tuttavia si cercherà in questo contesto di applicare un metodo per quanto possibile scientifico, nella trattazione dell'argomento in essere, individuandone uno specifico campo di applicazione. Intendiamo assegnare un preciso valore al concetto di cultura e valutare, in maniera più obiettiva e serena possibile, i modelli ad esso riferiti dal punto di vista culturale.

Tali e tanti sono gli studi che riguardano la cultura e i suoi modelli, dei quali possiamo fare una breve sintesi riportando e commentando, ad uopo, alcune piccole parti riportate in corsivo ed estratte da Wikipedia, enciclopedia libera on-line.

La cultura è pensata come l'identità di un popolo (comprendendo i suoi modelli quali: lingua, costumi, religione, moneta, ecc.), l'identità di una razza, di un'etnia, di un gruppo di persone od anche di una singola persona. La cultura è quel posto virtuale dove l'individuo singolo si riconosce parte di un qualcosa di più ampio respiro, di un progetto più vasto.

*Tuttavia due concezioni fondamentalmente diverse di cultura la definiscono:*

- una concezione umanistica o classica la presenta come formazione individuale, un'attività che consente di "coltivare" l'animo umano (deriva infatti dal verbo latino colere).
- una concezione antropologica o moderna la presenta come il variegato insieme dei costumi, delle credenze, degli atteggiamenti, dei valori, degli ideali e delle abitudini delle diverse popolazioni o società del mondo. Concerne sia l'individuo sia le collettività di cui egli fa parte.

Questa classificazione in concezioni diverse della cultura è tuttavia un po' fuorviante. Seppure, dal punto di vista antropologico o moderno, la cultura è presentata come insieme di fattori, non possiamo escludere che tali fattori siano comunque relativamente e oggettivamente orientati alla formazione individuale o collettiva (anche dell'animo umano) così come la visione umanista o classica prospetta. Inoltre una cultura, intesa dal punto di vista antropologico e moderno, non orientata alla formazione individuale, forzatamente rientra nel concetto di "cultura" che, in quanto tale, dovrebbe comunque e sempre prevedere come fine ultimo la formazione (anche in virtù del significato etimologico del termine).

*Alcuni usi tipici del termine nella vita quotidiana possono essere utili ad indicare l'estensione semantica del concetto di cultura:*

- "Ci sono enormi differenze culturali tra Oriente e Occidente".

- *"Umberto Eco è una persona di grande cultura".*
- *"La musica pop è usata dai gruppi giovanili per affermare la loro identità culturale".*
- *"La cultura di massa ha un effetto di omologazione".*
- *"Le telenovela sono espressione della cultura sudamericana".*
- *"La cucina italiana è parte della tradizione culturale del nostro Paese".*
- *"Il dialogo tra le culture è necessario, ma difficile".*

Certamente le abitudini, gli usi, i costumi e le mode inevitabilmente portano all'arricchimento linguistico e all'estensione semantica delle parole. Si suppone che l'estensione semantica completi e non contrasti il concetto stesso etimologico espresso dalla parola. E' bene precisare che le parole non possono essere usate a caso e che l'uso delle stesse non necessariamente deve implicarne un'estensione semantica quando, tale uso, non rispetta l'origine della parola ed il suo significato. L'ignoranza non può essere propositiva in questo campo altrimenti, come purtroppo già si osserva oggi, si rischia di includere sotto la dizione "cultura" fenomeni di costume che rappresentano modelli non certamente culturali. Un modello diseducativo o non formativo non può essere ritenuto "culturale" quando rema in senso contrario all'etimologia stessa della parola cultura, che deriva da "colere" ossia "coltivare". Coltivare ricchezza e non povertà d'animo e/o di contenuti, nella direzione dell'esempio formativo ed educativo. Spesse volte oggi si assiste ad un abuso della parola cultura, riferita spesso a fenomeni soprattutto mediatici (più che "culturali"), espressioni di patologie sociali o dipendenze che definiscono comunque, se proprio vogliamo utilizzare il medesimo termine, una "cattiva" cultura.

*Esistono quindi diversi significati del concetto di cultura:*

- *secondo una concezione classica essa consiste nel processo di sviluppo e mobilitazione delle facoltà umane che è facilitato dall'assimilazione del lavoro di autori e artisti importanti e legato al carattere di progresso dell'età moderna.*
- *secondo una concezione antropologica la cultura - o civiltà - presa nel suo più ampio significato etnologico è "quell'insieme complesso che include il sapere, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume, e ogni altra competenza e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro della società" secondo la nota definizione dell'antropologo inglese Edward Tylor (da cultura primitiva, 1871).*

"La cultura è quella che si apprende o si trasmette alle generazioni in crescita cognitiva o agli individui in formazione permanente". "La cultura deve essere bella perché forma". Il processo di assimilazione del lavoro di autori ed artisti importanti, secondo la concezione classica, delinea una cultura positiva e non un anticultura o una sottocultura. Nella visione antropologica ritorniamo alla concezione di una cultura quale calderone a cielo aperto ove tutto può rientrare.

*Negli anni, la definizione antropologica di cultura è molto cambiata, secondo l'antropologo Ulf Hannerz, "una cultura è una struttura di significato che viaggia su reti di comunicazione non localizzate in singoli territori".*

Questa è una definizione importante che definisce la cultura da un punto di vista contemporaneo e tecnologico.

*La definizione dell'Unesco considera la cultura come "una serie di caratteristiche specifiche di una società o di un gruppo sociale in termini spirituali, materiali, intellettuali o emozionali".*

In questa definizione ritorniamo al concetto di cultura più da un punto di vista antropologico.

*L'uso popolare della parola cultura in molte società occidentali può riflettere semplicemente il carattere stratificato di queste società: molti usano questa parola per designare i beni di consumo, e attività come ad esempio la cucina, l'arte o la musica. Altri usano il termine di "cultura alta" per distinguere quest'ultima da una "cultura bassa", intesa come sotto-cultura.*

E' tutto cultura? Ritorniamo al discorso precedente...

Non necessariamente l'abuso del termine deve implicare un'estensione semantica del significato della parola, quando non si dimentica il concetto che quella stessa parola esprime.

*Le caratteristiche che definiscono la cultura nella concezione descrittiva dell'antropologia sono principalmente tre:*

- *la cultura è appresa e non è riducibile alla dimensione biologica dell'uomo. Ad esempio il colore della pelle non è un tratto culturale bensì una caratteristica genetica.*
- *la cultura rappresenta la totalità dell'ambiente sociale e fisico che è opera dell'uomo.*
- *la cultura è condivisa all'interno di un gruppo o di una società. Essa è distribuita in maniera omogenea all'interno di tali gruppi o società.*

Vediamo quali e quante, dal punto di vista antropologico, sono i valori che la cultura può assumere, intendendo per valore quello che si assegna in matematica ad una incognita. Affrontando lo studio della cultura, da questo punto di vista, difficile risulterebbe arrivare ad una conclusione del discorso circa la cultura stessa, poiché essa viene rappresentata come un insieme indifferenziato nel quale convergono una quantità innumerevole di elementi con determinate valenze o valori. Includendo tutto sotto la parola “cultura” si rischia di fare confusione (anzi la si fa) poiché, quando si parla di “cultura”, spesso si omette di specificare rispetto a quale punto di vista la “cultura” la si considera. Questa ignoranza di fondo spinge molti a proporre modelli presentandoli per culturali e giustificandoli, dal punto di vista formativo, poiché sono “cultura”. Da tale ignoranza nella comunicazione, non prontamente combattuta dagli intellettuali affermati perché forse anch'essi confusi su cosa significhi effettivamente cultura, si è originata una bagarre “culturale” e purtroppo oggi si assiste alla “cultura della non formazione” che è divenuta imperante (non certamente qualcosa bella da trasmettere o da apprendere e molto difficile da arrestare) che non fa altro che alimentare l'ignoranza dei molti. Un circolo vizioso dal quale è difficile venirne fuori se non prendendo decisioni importanti.

*Fritjof Capra rappresenta la cultura di una rete sociale come una cellula con un nucleo culturale più definito e dai confini porosi. A seconda dei propri valori una cultura può essere aperta o chiusa, così come una cellula accetta alcuni elementi ed altri no.*

Questa bellissima definizione metaforica della cultura prevede un criterio di selezione e non considera la cultura come un calderone a cielo aperto, insieme indiscriminato di valori ove chiunque ci butta dentro quello che vuole. Non tutto può far parte della cultura ma, esattamente come una cellula per autoregolarsi e per autodifesa assorbe alcuni elementi ed altri li rifiuta, la cultura potrebbe assorbire in seno modelli culturali e respingere quei modelli che culturali non sono poiché diseducativi.

Fatte le debite precisazioni, riguardo ai vari punti di vista con cui si può guardare alla parola cultura (alcuni dei quali forzano e, in alcuni casi, contrastano il significato semantico originale della parola medesima), dobbiamo però giungere ad una conclusione in virtù della promessa fatta all'inizio, circa la possibilità di assegnare un preciso valore al concetto di cultura e delinearne uno specifico campo di applicazione.

Nell'ottica interculturale è necessario avviare una seria ed autocritica riflessione sulla “propria” cultura. La contemporanea presenza di più tipologie culturali nel medesimo luogo richiede una necessaria ed approfondita autoanalisi culturale. Autoanalisi che discrimini con obiettività, serenità, onestà intellettuale e coraggio, quali i modelli culturali forti (perché positivi) e quali invece quelli deboli (perché negativi). Bisognerebbe, coscientemente e per quanto possibile, depurare ogni cultura (anche quella occidentale) da valenze di significato che non vanno certamente nella direzione formativa ed educativa. Appare questo un passaggio necessario affinché si possa seriamente aprire quel difficile processo al dialogo interculturale tanto anelato ma attualmente difficile. Processo che stenta a partire perché, per presunzione culturale e paura, nessuno è disposto ad accettare che la “propria” cultura possa essere considerata inferiore ad altre o comunque indietro rispetto ad altre. Accade di valutare, all'interno, aspetti della “propria” cultura dal punto di vista negativo, ma di difenderli sistematicamente quando attaccati da punti di vista culturali esterni. Senza umiltà e predisposizione all'autoanalisi e al confronto costruttivo non vi sarà mai apertura verso culture altre, né dialogo multiculturale ed ancora meno intercultura.

Per avere intercultura (definiamo il campo di applicazione della cultura) proviamo a pensare la cultura come esempio (assegniamo al concetto di cultura una precisa valenza formativa che non ne esclude altre, l'importante è che non siano in contrasto o in contraddizione). Un esempio che possa

essere valido per tutti indistintamente al fine di individuare modelli che possano essere ritenuti interculturali. Questo può essere un primo importante passo per arrivare in futuro all'apertura di un dialogo interculturale, conseguentemente comprendersi ed avere la pace fra i popoli.

Se questo non lo si ritiene possibile allora forse sarebbe meglio passare seriamente a risolvere i problemi culturali dei popoli nei loro luoghi di origine con diplomazia e senza imporre i cambiamenti culturali con la forza (impresa anche questa molto difficile). Evitando così che le culture entrino in contatto ed originino incomprensioni, confusioni e reali guerre culturali.

Altrimenti è meglio iniziare a darsi da fare.

Intercultura non significa omologazione culturale ma apertura al dialogo fra le culture e conseguentemente fra le religioni ("conditio sine qua non" perché si metta in atto il processo interculturale) con umiltà, serenità ed intelligenza. Ciascuna cultura conserverebbe comunque la propria identità culturale operando tuttavia dei necessari cambiamenti o adattamenti (a volte anche rinunce) affinché ci possa essere una convivenza pacifica e si possa convergere con il pensiero a soluzioni condivise ai problemi sociali, locali e globali, e che nascono anche e soprattutto dal contatto fra le varie culture.

La globalizzazione, processo oramai irreversibile, richiede questo e bisogna quanto prima iniziare a mettere in atto l'intercultura.

L'intercultura è un processo lunghissimo e difficilissimo ma necessario nell'era del nucleare, ove una piccola guerra può causare la distruzione dell'intera umanità.

## *Cultura e modelli culturali in prospettiva interculturale*

Con l'avvento della globalizzazione lo studio della cultura e dei suoi modelli si potrebbe complicare oppure semplificare nell'ottica interculturale. Dipende dal tipo di approccio allo studio. Se nella modernità i territori erano concepiti come contenitori di culture, nell'epoca contemporanea la cultura viene studiata in una prospettiva relazionale e reticolare ossia di comunicazione globale e/o di massa con il fine interculturale. Appare dunque necessario, in prospettiva interculturale, intendere la cultura come "esempio" affinché essa possa servire al processo di cambiamento della società, in prospettiva interculturale, verso la convivenza civile fra le culture, la reciproca comprensione (più che accettazione), in modo che ciascuna di esse diventi ricchezza (nuova possibilità) per l'altra. Questo per evitare di assistere, come è oggi, a quel fenomeno di reticolare culturale con veri e propri muri esistenti e duri da abbassare (difficile ancora abbattere) tra una cultura e l'altra. Mi pare necessario, per conseguire tale fine, estendere (limitare forse per alcuni) il concetto di cultura in una direzione semantica che sia di un'etica comune, formativa ed educativa.

Fra i tanti e variegati modi di intendere cosa sia effettivamente cultura, ossia capire quale valore e/o possibile significato attribuire a tale parola in modo che essa risulti un concetto quanto più possibile universale e condiviso (ad un'unica cultura globale siamo lontani anni luce), ci pare importante evidenziare, in questo contesto, la cultura come possibilità plasmante l'intero processo evolutivo del pensiero storico di una società in evoluzione e dunque del pensiero stesso. La cultura plasma il pensiero ma è anche il pensiero a plasmare la cultura, in una coimplicazione continua di dipendenza biunivoca.

Pensiamo adesso la cultura come una funzione di valori.

Necessario è delimitare i confini di applicazione del valore di una determinata funzione, al fine di un qualsiasi studio che possa ritenersi di pubblica utilità.

Cerchiamo dunque di fare un ragionamento rigorosamente logico.

Guardiamo alla cultura non semplicemente come una parola a cui è associato un significato, ma come una funzione di un qualcosa (che poi definiremo bene), ossia come un'insieme di possibilità che dipendono continuamente e contestualmente da variabili i cui valori, a loro volta, sono funzioni di determinate altre condizioni al verificarsi delle quali queste variabili assumono precisi (o a volte approssimati) valori che, in interdipendenza tra loro e secondo il loro peso, determinano la possibilità di quella funzione ossia il suo valore finale. Basta immaginare la cultura come una specie di pietanza possibile. Una pietanza il cui essere pietanza è funzione di determinate variabili (che sono gli ingredienti della pietanza), la cui presenza o assenza, nella quantità e nella modalità, determina un ventaglio allargato di tante possibili pietanze che dunque, a loro volta, sono funzioni dei loro possibili ingredienti e non potrebbe essere altrimenti.

La cultura come possibile pietanza è dunque sempre funzione di una innumerevole quasi infinita quantità di variabili culturali, tra loro combinate ed interagenti, che sarebbero gli ingredienti che praticamente e sostanzialmente "fanno" la pietanza.

Gli ingredienti quindi "fanno" una pietanza che a sua volta è funzione dei suoi ingredienti.

Infinite variabili culturali "fanno" la cultura...

Cultura che è funzione di infinite variabili cioè assume un valore al variare delle variabili stesse.

Determinare quali e quante siano le variabili culturali che possano far variare (e di molto) il valore della funzione cultura non è cosa semplice e forse impossibile. Infinite sono queste variabili e, spesse volte, fra loro molto diverse e contrastanti poiché provenienti da organizzazioni sociali fra loro molto distanti. Organizzazioni che propongono una ricchezza di modelli culturali fra loro anche fortemente dissonanti.

Per fare un esempio evidente la cultura occidentale non è quella orientale ed il valore della funzione cultura, nei due esempi contestualmente citati, non solo non è identico tra loro ma, spesse volte, è considerato negativamente dal punto di vista altro, ossia dall'altra parte della barricata.

In India le scimmie, considerati animali sacri, vivono serenamente e liberamente fra gli uomini e, non essendo gli animali in genere capaci di comprendere effettivamente quale siano le necessità inviolabili dell'uomo in condizioni di garanzia della loro necessità a vivere liberi, spesse volte creano numerosi danni limitando la possibilità di azione, di impresa e della stessa vita sociale della gente di quel posto.

In India questo modo di vivere è accettato (inizia a non esserlo più tanto serenamente) ed è radicalmente strutturato da secoli di storia tanto da poter essere tranquillamente entrato a far parte del DNA culturale di quel posto. Vivere in questo modo è cultura per gli Indiani e rappresenta un modello culturale. Tuttavia non potrà essere mai un modello culturale per gli occidentali. Per gli occidentali probabilmente questo modo di vivere non comunica altro che stranezza e, in casi limite di affermazioni più forti, di primitività.

Numerosi sono gli esempi in tutto il mondo di modi di intendere la cultura e dunque di associare a quella funzione di variabili un preciso valore che può essere, spesse volte, non valutato come cultura stessa in altri posti del mondo.

Siamo ad un bel problema poiché i problemi della società attuale richiedono continuamente la necessità di confrontarsi fra *culture* per tentare di trovare una ricetta comune ai problemi multiculturali, che sono sia a livello locale che a livello globale, la cui soluzione oggi viene vista possibile nell'Intercultura.

Intendiamo per Intercultura non quel processo di accettazione dell'altro e della sua *cultura* ma quel processo di scambio reciproco di elementi componenti culturali provenienti da parti lontane e diverse del globo terrestre.

La finalità dell'Intercultura è creare una comune ricchezza condivisa che possa rappresentare un ponte per una futura società all'interno di un unico sistema di sistemi cultura dove, pur mantenendo ciascun popolo o etnia o gruppo culturale o individuo la propria appartenenza a determinate origini e/o radici, si manifesti tuttavia un'apertura sostanziale verso il mondo culturale dell'altro, spiraglio di possibilità necessario per cercare di costruire trasversalmente insieme un modello interculturale condiviso e che possa rappresentare un esempio per tutte le culture facente parti del medesimo sistema (impresa ardua ma non impossibile).

Tale modello interculturale condiviso da tutti dovrebbe superare in importanza ogni singolo modello precedente (esclusivamente relativo a ciascuna singola cultura, elemento del sistema dei sistemi cultura), facendo sì che il singolo modello culturale di origine diventi ricordo (ma tuttavia storia e passato) ed evitando che ciascun modello origine venga costantemente e continuamente rapportato e presentato nel contemporaneo da una sola cultura provocando continui scossoni di convivenza civile sociale tra gruppi di razze o di etnie diverse.

Questo è un passaggio necessario affinché questa possibilità interculturale, a detta di tutti considerata fondamentale per una società del domani caratterizzata da tranquillità, pace e ricchezza uniformemente distribuita, diventi concretamente una possibilità e non sia invece, come lo è oggi e come lo è ancora guardando anche in prospettiva futura, una mera illusione.

Il processo interculturale è un processo di trasformazione collettiva che riguarda tutti, non solo i popoli ospiti ma anche quelli ospitanti e lo studio di una pedagogia e di una didattica interculturale, necessaria per l'applicazione e la messa in pratica dei processi interculturali, non è cosa semplice proprio per la difficoltà di accostare molteplici variabili culturali origine, fra loro anche molto diverse perché provenienti da luoghi dove un ramo dell'evoluzione del genere umano ha seguito un percorso completamente diverso da un altro, percorso diverso nella struttura stessa del pensiero che si è sviluppato a macchie diffusamente sparse per il mondo.

Probabilmente immaginare un processo di cambiamento interculturale globale è un po' difficile poiché è "nell'atto del mentre accade" che si vedono i problemi e non nelle teorie sulla carta. La sperimentazione della didattica interculturale avviene sul campo ogni giorno in questa società che deve continuamente porre rimedio a tutta una serie di problemi che derivano dalla multiculturalità e prospettare velocemente soluzioni educative che portino ad una convivenza pacifica fatta di reciproca accettazione. Ma non di intercultura... quella rimane ancora un miraggio.

Appare dunque necessario, come detto prima, una ricetta (per questa pietanza che nella metafora rappresenta la cultura) in modo da prevedere il come tale pietanza potenzialmente possa essere e non lasciare la sua preparazione al solo caso. Una ricetta culturale che agisca sostanzialmente su quel substrato sociale comune a tutti gli attori di una medesima realtà sociale. Una ricetta che possa essere condivisa da tutti (per lo meno dai più) e che rappresenti la leva che alza il livello di interazione e di convivenza civile fra i popoli.

Quando un problema è grande, in matematica si scompone il problema in una serie di sottoproblemi, fra loro dipendenti (la soluzione di uno determina quella dell'altro), in modo che la soluzione al problema finale sia data dalla risoluzione di tutti i sottoproblemi.

Pensiamo dunque alla ricetta come una ricetta di ricette ciascuna delle quali risolve dal locale al globale i problemi in essere, relativi ad ogni piccola realtà sociale (realtà fra loro anche diversissime) e che porti (un lontano giorno) ad una reciproca visione della cultura dell'altro come ricchezza per la propria crescita cognitiva e, dunque, anche culturale. Processo questo dai molti ritenuto impossibile, proprio per millenni di radicazioni culturali di pensiero e per l'istinto primordiale dell'uomo (di un qualsiasi posto del mondo) a considerare il proprio ambito di vita sociale territorio nel quale per presunzione (ma anche per paura di spersonificazioni culturali e crisi di identità razziali negli usi, nei costumi e, in generale, nella mentalità e per difesa) non apre ma chiude al dialogo interculturale guardando con diffidenza ad un processo di cambiamento culturale come una possibile strada verso un miglioramento della propria capacità di adattamento alla vita e verso un miglioramento generale della vita in sé. Processo interculturale da molti ritenuto una illusione, da altri ritenuto possibile ma del quale tuttavia ancora non esiste una ricetta o una teoria applicativa scientifica per rendere possibile questo principio, che per rigoroso metodo scientifico non verrà in tal contesto studiato esprimendo giudizio di bello o di brutto, ma verrà analizzato esclusivamente come possibilità per una direzione alla soluzione dei problemi storici multiculturali che, da millenni, affliggono l'uomo inteso come specie umana nella sua più generale accezione.

Pare dunque importante una politica interculturale quanto più possibile globale che, basandosi su opportune teorie pedagogiche e didattiche basate sulla conoscenza effettiva della multiculturalità, possa dettare i tempi di un processo di cambiamento necessario ma come detto ancora illusorio.

Didattica che attualmente non è ancora stata elaborata, non perché non studiata ma perché, come detto, tali e tante sono le variabili culturali che rendono impossibile l'ordine al problema.

Credo che come sempre la virtù sia nel mezzo, come sostenevano Aristotele ed Orazio.

Fra coloro i quali vogliono aprire in maniera incondizionata le frontiere alla miscelazione delle razze, delle etnie e dei popoli, in un medesimo luogo e chi invece vorrebbe che l'intercultura non venga messa in pratica, perché impossibile da realizzare, e perché la coltivazione di tale attuale possibilità, in funzione comunque di un bellissimo principio che è quello di considerare tutti gli uomini del mondo cittadini dello stesso globo, rimane essere una illusione.

La ragione è nel mezzo.

L'apertura incondizionata alla sperimentazione interculturale provocherebbe degli effetti collaterali tali da mettere a rischio la riuscita del progetto stesso e la natura delle nobili finalità. In molti casi potrebbe generare anche effetti completamente contrari ai fini, quali possibili guerre. Infatti, in ogni fenomeno, c'è sempre un limite massimo di sopportazione (il formaggio fonde al calore, ma con troppo calore inizia a solidificarsi).

Una chiusura totale al discorso multiculturalità genera invece un senso di avvolgimento culturale che continuamente è germe di incomprensioni e, molto spesso contrasti o guerre, tra etnie, razze e popoli diversi che da lontano si osservano e reciprocamente si giudicano considerandosi, a specchio, l'uno il male dell'altro quando trattasi solo di incomprensione derivante da diversità culturale radicata da millenni di storia evolutiva diversa.

La paura del distacco dalle radici è una paura ancestrale, difficile da eliminare ma possibile smussare nell'ottica di un processo di cambiamento del pensiero globale in una direzione ove si arrivi, per lo meno, ad un incrocio ove convergano tante strade pur se provenienti tutte da direzioni e da posti tra loro molto diversi e lontani. Un posto dove sia possibile dialogare civilmente.

In questo incrocio, luogo virtuale di incontro e di dialogo, è probabilmente possibile discutere del come fare a comprendersi in presenza di substrati culturali e sociali profondamente diversi.

In questo incrocio probabilmente è possibile provare a cercare dei modelli culturali comuni che possano essere di "esempio" e servire al processo di comprensione multiculturale e alla condivisione di regole reciprocamente accettate di reciproca convivenza per godere, gli uni degli altri, delle ricchezze che ciascun popolo offre sul piatto del Sapere generale dell'uomo.

Questo non significa omologazione culturale ma semplicemente una convergenza nell'utilizzo e nella condivisione di modelli culturali che possano servire a tutti e non solo ad una parte, senza rinunciare alle proprie origini.

E' il senso di appartenenza che deve moltiplicarsi. Il senso di appartenenza ad un quartiere deve essere iscritto, come un cerchio dentro l'altro, passando sempre più a riferirsi ad insiemi gradualmente più generali. Appartenenza non solo alla propria etnia o razza del proprio quartiere, ma alla città, alla provincia, alla regione, alla nazione, alla comunità di stati, al continente, al mondo senza che alcun passaggio fra questi venga saltato. La difficoltà è la costruzione di questo sentimento multiplo di appartenenza, dal relativo all'assoluto, dal particolare al generale, in condivisione con gli altri sulla base di modelli culturali che andrebbero formulati e condivisi in ogni realtà dove si verificano questi incroci. Questo significa scomporre il problema in tanti sottoproblemi.

Modelli culturali compresi e condivisi da atomi di realtà interculturali che poi vadano a confrontarsi con altri modelli culturali compresi e condivisi da altri atomi di realtà diverse. Atomi che possono fra loro interagire come gli elementi in una reazione chimica, originando nuovi substrati culturali, nuove idee per affrontare la complessità di questa società attraverso un'ottica interculturale con apporti di pensiero diversi che interagiscono tutti per un fine comune. Dagli atomi alle molecole, dalle molecole alle strutture molecolari fino ad arrivare ai primi sistemi di modelli culturali globali condivisi e che possano, in riferimento al sistema stesso al quale si relazionano, essere generali ma validi per tutti gli attori del sistema e di esempio.

Processo lungo... processo difficile...

Bisognerebbe dunque partire da atomi di realtà interculturali. Basta modificare l'approccio che tutti quanti abbiamo al diverso ed abbattere il pregiudizio attraverso una didattica della formazione. Il vicino di casa italiano che invita una famiglia senegalese della porta accanto discutendo, innanzi a una bella cena italiana, di quello che capita in amicizia e con la volontà di ascoltare e di capire effettivamente chi si trova d'avanti senza pregiudizi di alcuna sorta. Atomi di realtà culturali che possano dare origine a forme associative attive (e non su carta) di piccole realtà interculturali dove vi sia effettivamente una condivisione di momenti comuni di vita vissuta e dove, attraverso il dialogo e la reciproca curiosità di sapere e di conoscere l'altro, si arrivi non solo ad accettarlo ma a comprenderlo e, perché no, anche a tentare di correggerlo se, in ragione, si ritiene il comportamento o l'idea dell'altro sbagliata, come esattamente si fa tra persone della medesima origine etnica quando non si è d'accordo. Una persona accetta la correzione solo se ripone fiducia nell'altro, altrimenti tale correzione è intesa esclusivamente come un attacco alla propria persona. Un dialogo aperto e sereno in un confronto culturale può portare ad una convergenza di posizioni e di vedute...basta saper spiegare... La ragione è sempre dalla parte di chi sa spiegare... Ma se non si passa a sentire dentro ciascuno di noi il sentimento di fratellanza questo non accadrà mai.

Da associazioni interculturali passare a comuni interculturali, a province interculturali, a nazioni, a interi continenti, al mondo interculturale. Processo lungo e difficile... Questa è una possibilità, è una possibile strada... non è detto però che questa direzione per il futuro possa essere quella giusta... nessuno possiede la sfera di cristallo per vedere gli effetti di questo ragionamento nel futuro.

E' un dato di fatto che i giovani hanno già imboccato questa strada di dialogo multiculturale e gli adulti dovrebbero osservare molto più seriamente questo loro approccio alla vita invece che giudicarlo. Spesse volte si guarda solo al loro spaesamento generale, non sempre dovuto all'im maturità (probabilmente dovuto anche alla difficoltà di bilanciare il proprio modo di sentire la

vita rispetto alle influenze educative e correttive della società degli adulti, difficoltà che a volte si tramuta in ribellione), ed ogni valutazione del loro mondo spesso volte assume la connotazione di giudizio. I giovani, che in linea di massima sono più intelligenti degli adulti (altrimenti se non fosse così la specie umana si devolverebbe e, fortunatamente, non è ancora così), hanno molto da insegnare agli adulti stessi e gli adulti hanno, dalla loro parte, l'esperienza della loro vita dalla quale attingere per formare educare e consigliare. Ma se gli adulti studiassero meglio il mondo dei giovani probabilmente comprenderebbero meglio come intervenire senza farlo, come spesso accade adesso, senza una opportuna conoscenza della direzione che sta prendendo il mondo.

Se non si concepisce la crescita cognitiva nell'ottica di un reciproco scambio generazionale (invece che spesso di lotta) si rischia, date le differenze ancora più evidenti nel presente rispetto al passato tra generazioni (differenze dettate dalla velocità dell'avanzamento tecnologico), di non comprendersi più e di andare incontro, come oggi, a diffusi sistemi di governo gerontocratici nei vari paesi del mondo (in Italia poi meglio non parlarne) perché non si ripone più la fiducia nei giovani perché non compresi e giudicati.

I giovani hanno sì un mare di problemi ma non meno degli adulti... Spesse volte questi problemi sono dovuti ad un'educazione ricevuta poco elastica al dialogo generazionale, ferma e quindi danneggiante.

Non sono solo i giovani ad avere bisogno di una mano... questo è bene dirlo... soprattutto in questo tempo...

In questo tempo (e forse da questo tempo in poi) bisognerebbe incominciare ad abbattere anche le barriere generazionali data la velocità con cui si evolve il mondo tecnologico che detta i tempi evolutivi. Ma sono gli adulti che devono farlo se vogliono capire e non rifiutare la velocità con cui il mondo si è evoluto in questo presente.

Ed intanto che si fa dal punto di vista culturale?

Certamente non possiamo organizzarci in mezzo alla confusione quindi pare valutazione serena evitare che le etnie e le razze si miscelino ulteriormente laddove ancora la gente non è pronta all'apertura ed al dialogo (perché non esiste educazione alla diversità) e laddove non siano predisposte strutture adeguate che servano ad aprire momenti, confronti, dibattiti e dialoghi multiculturali in un comune spirito di fratellanza. La chiave si spezza se si vuole per forze aprire una porta che non si apre. La chiave che si spezza è una metafora di tutti i possibili problemi che si possono originare nei contatti tra culture e che possiamo già osservare oggi laddove questo fenomeno è accaduto in mancanza di una adeguata preparazione allo stesso. Se si spezza quella chiave quella porta sarà ancora più difficile in futuro da aprire. Per intenderci gli attriti tra culture diverse aumentano generando atteggiamenti di chiusura spesso volte irreversibili.

L'immigrazione è un fenomeno causato da molteplici motivazioni ma la più importante è dovuta al flusso che di uscita ad un paese povero è in entrata ad un paese più ricco.

Aiutare questa gente costretta ad emigrare a stare bene nella propria terra pare essere attualmente la soluzione più semplice, in attesa di prepararsi meglio alla vita multiculturale in ottica interculturale. Non si sa perché ancora questa via più semplice non viene misteriosamente presa in considerazione. Forse non si capisce che l'egoismo nazionale verso un'altra nazione in difficoltà è un boumerang. Se non si risolvono i problemi degli stati in difficoltà questi problemi ritornano moltiplicati nel centro stesso della vita degli stati che riversano in condizioni migliori. Se ci si chiude verso l'altro, l'altro comunque arriva lo stesso. Quindi... basta essere un poco più intelligenti e capire questa realtà della vita sociale e comune su questo pianeta in un tempo in cui basta un aereo per andare da un capo ad un altro del globo terrestre e per tentare un'altra vita...

Intanto che politicamente non solo non si fa o non si decide niente ma si dimostra continuamente l'anti-interculturalità attraverso guerre a tutto spiano (o di interessi o di armi) fornendo un esempio che purtroppo impedisce fortemente la partenza di un processo formativo indirizzato al dialogo multiculturale, il problema multiculturale resta, si amplifica ed è meglio iniziare a rimboccarsi comunque le maniche adottando iniziative finalizzate al dialogo interculturale e alla ricerca di un comune incrocio di incontro fra diversità culturali nelle varie realtà sociali (partendo dal piccolo) e

secondo la portanza del fenomeno multiculturale, nella volontà di cercare dei modelli culturali che possano essere ritenuti condivisi in una direzione comune di crescita cognitiva verso un pensiero unificante e non frazionante. Modelli culturali condivisi che possano condizionare in futuro la stessa politica globale, invertendo la direzione del processo e portando dal basso l'Intercultura verso la Politica per incapacità della Politica di portarla essa dall'alto.

Tutto il resto sono solo parole vuote.

L'intercultura non si afferma con manifestazioni o iniziative che parlano di Intercultura e che la spiegano. L'intercultura si fa, attraverso modelli interculturali riconosciuti e condivisi, modelli formativi e strumenti di crescita cognitiva responsabile, strumenti di formazione di un pensiero sistema cultura più aperto e allargato a pensieri elementi culturali. Pensiero sistema che possa diventare il pensiero di ciascun singolo individuo e che possa attecchire al posto del pensiero di ciascuno. Difficile perché si ha paura dell'altro e del diverso. Ma non impossibile. L'intercultura si dovrebbe fare sicuramente a Scuola. Ma, oggi, bisognerebbe farla anche agli adulti. I giovani spesso rappresentano essi un modello culturale da imitare. Hanno avuto la possibilità di viaggiare in posti che fino a qualche anno fa era impensabile raggiungere anche per gli alti costi economici andando a comprendere, se non proprio le culture, almeno elementi culturali dei posti visitati. Hanno avuto la possibilità di comunicare, nell'era della lingua inglese, attraverso il mezzo della rete di comunicazione Internet con gente di altre culture. Hanno avuto la possibilità di conoscere, grazie ai programmi via satellite, usi e costumi di popoli lontani. Gli adulti tutto questo non lo hanno fatto e molti non vogliono neanche farlo adesso perché chiusi alla tecnologia, anche per difficoltà di apprenderla (difficoltà assolutamente comprensibile).

Dal punto di vista dell'educazione multiculturale gli adulti, rispetto ai giovani, sono molto indietro e non possono che osservare l'esempio...

Molti degli adulti di oggi ormai sono praticamente irrecuperabili a causa della fossilizzazione del pensiero radicatosi in percorsi di pensiero già troppe volte compiuti. Percorsi di pensiero e di ragionamento che del pregiudizio hanno fatto la base scientifica per la costruzione del pensiero stesso ormai divenuto struttura della stessa mente e, per tale motivo, difficile da correggere. Bisogna pensare avanti, bisogna pensare ai bambini e ai giovani. Loro probabilmente potranno avere gli strumenti anche mentali per poter operare un più efficace cambiamento verso una società interculturale attraverso la condivisione di modelli culturali che possano ritenersi generali e verso i quali tutti si trovino a convergere.

Bisogna pensare al futuro attraverso la Scuola: dall'infanzia all'Università; incominciare una seria educazione interculturale adesso. A Scuola, primo livello della società, primo luogo di incontro di culture, si potranno sicuramente trovare con i bambini, i ragazzi e i giovani dei modelli culturali che rappresentino un esempio per tutti e dunque condivisibili.

Nel presente, nella società del mondo del lavoro e della vita di comunità, si cercherà di porre rimedio ai problemi che derivano dai contatti tra culture per quanto possibile...

Abbiamo sbagliato strada all'inizio...

Bisogna continuamente dimostrare sensibilità verso i paesi poveri e risolvere i problemi nel posto dove si creano....

Altrimenti tutto diventa estremamente più difficile...

Nella maggior parte dei casi a nessuno piace vivere lontano dal posto di appartenenza quando questo posto offriva quello di cui un individuo necessita o che desidererebbe avere...quando questo posto non fosse in passato o nel presente colonizzato o sfruttato nelle sue risorse in passato o nel presente...

## *I giovani: analisi dei problemi e dei bisogni*

Ogni processo di cambiamento sociale vede coinvolti da sempre i giovani che, con la loro freschezza culturale, sono da sempre territorio sociologico di studio per la comprensione delle tendenze culturali e della direzione che la società del futuro potrebbe prendere. Il mondo dei giovani è una specie di cartina al tornasole sensibile al processo evolutivo di cambiamento dell'uomo nel tempo. Le loro tendenze, i loro modelli non possono essere contrastati a prescindere perché non compresi, ma devono essere fatti propri e utilizzati quali strumenti utili allo studio delle problematiche in essere che ogni società propone all'attenzione generale collettiva. Il mondo giovanile può sicuramente ritenersi un luogo di pensiero dove idee nuove nascono, idee che spesso volte non trovano applicazione nel reale, inteso come il tempo reale presente. Tali idee sono comunque espressione di un modo nuovo a cui guardare la vita, sentirla e volerla. Esse offrono una possibilità di adattamento e di cambiamento nel tempo, in relazione al processo evolutivo inevitabile dell'uomo ed in ordine al progresso della società in funzione di un miglioramento. La resistenza del vecchio rispetto al nuovo, storicamente sempre osservata, rallenta questi processi evolutivi e di progresso. Fattore rallentante è la paura del cambiamento. Tuttavia è bene far presente che non tutto ciò che il nuovo propone può rappresentare un progresso per l'uomo e per la società. Un cambiamento può essere in senso progressivo o regressivo. Sarebbe opportuno un migliore dialogo generazionale sia nei nuclei familiari sia nei nuclei operativi ove si prendono iniziative per il futuro dei giovani (politiche giovanili). Il giovane dovrebbe essere reso maggiormente partecipe alla vita sociale ed anche alla vita politica soprattutto per tutto ciò che riguarda il proprio vissuto. Questo non solo perché il giovane è comunque e sempre portatore di idee nuove (realizzabili o irrealizzabili, positive o negative questo se ne può discutere) ma anche per evitare che il giovane si isoli nel suo mondo e che, attraverso il gruppo, covi sentimenti di insofferenza verso l'ordine sociale costituito e, in casi particolari, anche di odio. Non possiamo evitare di fare queste considerazioni. Quando i giovani prendono cattive strade nella vita è perché non hanno avuto la capacità di esprimersi e di comunicare al mondo il proprio sé, le proprie idee, le proprie difficoltà. I giovani sono spesso volte lasciati a sé stessi, in balia dei loro aneliti di cambiamento sociale che sono inevitabili e che nascono perché lo "status quo", nel quale si trovano a vivere ed il cui impianto è dovuto al mondo degli adulti, non appartiene più a loro perché figli di un altro tempo. Sembrerà strano ma i giovani ribelli sono quelli più intelligenti, perché non si allineano, non si adeguano, non accettano uno stato di cose che li vedrebbe comunque sofferenti in prospettiva futura. Alcuni di questi riescono nella vita ad emergere, altri prendono purtroppo cattive strade. Ogni giovane che prende una cattiva strada è una sconfitta per la famiglia e parimenti per la Scuola e non per ultimo per la società. Ogni giovane che si perde non ha mai tutte le colpe ma sono sempre divise a metà con la società. Da una parte il giovane, che ha sempre la possibilità di scegliere quale strada prendere indipendentemente da tutto, e dall'altra la società che poteva fare comunque di più (o semplicemente poteva fare) per evitare che questo accadesse. Purtroppo appena un giovane sbaglia questi diventa automaticamente un nemico per la società stessa. Questo è triste da accettare ma in qualsiasi società non c'è il tempo per recuperare ed educare. Non tutti gli individui hanno la fortuna di nascere in condizioni di vita agevoli tali da non subire ingiustizie, violenze, discriminazioni, emarginazioni ed in genere "problemi" nella loro infanzia e poi adolescenza. Una infanzia sofferta e difficile è spesso garanzia di un insuccesso nella vita o di una cattiva strada imboccata. Purtroppo queste persone, abituate a difendersi con le sole proprie forze, sbagliano per cercare di adattarsi alla vita poiché a volte non hanno altra scelta che sbagliare e, quando sbagliano, diventano automaticamente nemiche della società indipendentemente dalla qualità della loro vita passata, dai loro problemi presenti e dalla prospettiva di vita futura. Nella società non bisogna sbagliare e basta. E' facile dirlo ma impossibile a realizzarsi. La psicologia e la sociologia non sono condizioni a contorno e non possono essere messe da parte nelle varie valutazioni ma, purtroppo, lo sono. Non c'è il tempo per l'educazione in questa società. Non c'è il tempo prima che accada (i campanelli di allarme sono sempre bene evidenti) e non c'è il tempo quando accade. Per questo si

ritiene che quando una società punisce e proibisce vuol dire che non ha saputo e non sa educare. Questa incapacità della società a venire a capo ai problemi è dovuta ad una storica stratificazione in classi sociali che tuttora possiamo osservare. Un individuo umano non sceglie dove venire alla luce, in quale posto e in quali condizioni nascere e vivere e la sua nascita non può essere considerata, a prescindere, una condizione discriminante l'individuo stesso in prospettiva di vita futura poiché ad ogni individuo devono essere garantite pari opportunità. La formazione ricevuta nell'infanzia e poi nell'adolescenza non è per tutti gli essere umani la stessa. Essa dipende dal contesto dell'ambiente di nascita e di vita, contesto che non dipende tuttavia dalla volontà o dalla scelta del singolo individuo.

E' bene dunque, in virtù di queste considerazioni, parlare di giovani che hanno il tempo e la possibilità di guardarsi e di pensare in prospettiva futura e di coloro i quali, loro malgrado, non possono fare altro che resistere al presente. L'orizzonte e lo sguardo sono diversi nei due casi. Nel primo lo sguardo è fiero ed avanti, nel secondo caso lo sguardo è basso e verso la terra. Il pensiero di sé rifletterà il futuro e la capacità di pensarsi in un contesto che determinerà l'essere stesso in virtù del fare. Chi pensa in piccolo (perché non può fare altrimenti) si realizzerà in piccolo se riuscirà a realizzarsi, chi pensa in grande (perché ne ha la possibilità) potrà aspirare a grandi traguardi. Spesse volte piccoli traguardi, per chi nella vita parte con forti penalità sono molto più grandi di tanti altri bellissimi traguardi che, chi nella vita è partito in scioltezza, ha raggiunto. E' bene sempre ragionare in maniera relativa e mai assoluta come spesso si fa oggi.

Nel primo caso si ha spesso apatia e anche delinquenza, nel secondo fermento di idee e di azioni. In entrambe tuttavia si osserva l'insofferenza al tempo presente e la ribellione a questo sentire prende sempre direzioni difficili da prevedere.

I giovani infatti, nel pieno della loro vita vissuta come aspirazione alla realizzazione dell'essere individuale e collettivo, spontaneamente manifestano nel gruppo quelli che sono i passi che una società sta compiendo verso il futuro. I giovani hanno vissuto e subito il passato e hanno avuto modo di filtrarlo, rielaborarlo, a volte coscientemente ed altre volte spontaneamente, producendo nuove regole di vita comunitaria che, spesse volte, non trovano riscontro nella realtà del mondo sociale e lavorativo extra-giovane. I giovani vanno sicuramente adeguatamente studiati in una società che vuole preparare nel migliore dei modi il futuro. Purtroppo osserviamo una distanza mai probabilmente verificatasi prima d'ora nella storia dell'umanità tra i giovani e gli adulti. Il confronto generazionale c'è stato sempre, spesse volte tuttavia la storia ci insegna come questo confronto si sia manifestato in scontro ed abbia minato fortemente le regole del sistema che, evidentemente, se non accettate dal mondo giovanile è perché fuori tempo e richiedono una necessaria riflessione nell'ottica dell'aggiornamento e dell'evoluzione del pensiero.

Una distanza difficilmente colmabile tra mondo giovanile e sistema può produrre continuamente incomprensioni e fenomeni di reazione, secondo il principio di causa ed effetto, che vanno sensibilmente ad aumentare questo divario generazionale sempre esistito ma che spesse volte, come attualmente, assume tutte le fattezze di un vero e proprio baratro.

Come si sia arrivati a questo non è troppo difficile comprenderlo.

Prima di tutto vediamo, affidandoci alla psicologia dello sviluppo, qual è il passaggio di crescita obbligatorio che un individuo umano compie arrivando in quella fase di vita che dicesi giovanile.

Si proviene dall'adolescenza.

L'adolescenza è un periodo che i giovani da poco si sono lasciati alle spalle. Periodo nel quale ogni singola persona in crescita manifesta la volontà di staccarsi dai modelli formativi e culturali trasmessi dall'adulto attraverso l'educazione (familiare o sociale che sia) per cercare una propria dimensione e una propria visione della realtà e del mondo. L'adolescenza è un periodo spesse volte traumatico. Periodo nel quale l'individuo in crescita si mette alla prova. Mette alla prova la sua capacità di pensiero, il proprio carattere, il proprio essere. Periodo dove ciascun singolo individuo in crescita cerca di trovare quel sé originario corretto e limitato nella libertà (la libertà di ciascuno finisce laddove inizia quella degli altri), a volte bene ma altre volte meno bene, attraverso processi educativi innescati da una società che fa dell'educazione, attraverso regole, imposizioni scritte e

non scritte, strumento essenziale per la formazione sempre più proiettata nel tempo, di un individuo umano che si instrada verso il concetto di perfezione.

Un adolescente vive proiettandosi in avanti ma senza preoccuparsi troppo se o meno quello che intende essere nella vita, o quello che scopre di essere, possa o meno essere possibile o accettato dalla società.

L'adolescente si cerca (a volte si trova, altre volte meno e altre volte no) ma poi, terminata questa fase, deve inevitabilmente confrontarsi con la realtà effettiva di una società al quale ciascun individuo umano deve rapportare il proprio essere.

Il giovane, ormai terminata l'adolescenza, vive questo altro trauma di crescita: la conoscenza della realtà delle cose e, spesse volte, reagisce contro lo schema stesso di regole che la società impone con la sua mastodontica struttura. Reagisce in modo a volte condiviso dalla società stessa, altre volte in modo non condiviso. Reagisce a volte in modo indolore per sé e per l'altro, altre volte in modo preoccupante. Reagisce a volte da solo ma spesse volte in gruppo.

Il gruppo è il territorio di confronto ove ciascun giovane mette alla prova le proprie idee e più frequentemente le proprie frustrazioni nei confronti di una società divenuta sempre più insensibile ed incapace a comprendere il mondo giovanile anche, per come già detto, per quella serie di reazioni, da una parte e dall'altra, che secondo il principio di causa ed effetto non fanno altro che ingrandire questo baratro generazionale.

Nel gruppo si entra e si rimane se si è accettati. Nel gruppo i giovani si scambiano idee e informazioni di vita vissuta, si condividono modelli riconosciuti culturali dal gruppo stesso nella sua identità di gruppo così come nella specificità di ogni singola identità interagente nel gruppo.

Modelli culturali che, allo stato attuale delle cose, non sempre sono positivi poiché, benché il giovane si proietti nel futuro, esso irrimediabilmente risente di quel potere condizionante della cultura imperante del sistema. Cultura che spesse volte impone mode e modelli ai giovani con il solo fine di produrre ricchezza, senza alcuna attenzione verso il contenuto formativo del modello o della moda proposti, modelli e mode che vengono automaticamente recepiti come positivi perché proposti, alimentando spesse volte quel senso di disadattamento che un giovane di oggi sente per incapacità di filtrare gli innumerevoli input che gli vengono costantemente proposti all'attenzione, quel vuoto che il giovane sente per incapacità che una società ha di guardare al mondo giovanile non come un territorio di conquista del mercato, ma come un territorio di soluzioni per il futuro.

Il risultato è spesse volte una omologazione generale dei giovani verso modelli culturali imposti, altre volte un rifiuto totale ed una ribellione verso questa triste realtà. Tale rifiuto o ribellione spesso inoltre genera altri modelli non sempre positivi (quali le droghe) a cui ciascun individuo del gruppo deve partecipare pena l'esclusione dal gruppo stesso.

Il giovane è costantemente di fronte ad una scelta importantissima per la sua vita: adeguarsi al sistema oppure fare qualcosa per cambiarlo. La forza di un giovane è importante. Spesso sono i giovani con i loro movimenti che hanno proposto all'attenzione sociale generale determinati problemi della società. Altre volte hanno operativamente affrontato il sistema con azioni di contestazione o di guerriglia vera e propria. Ma il sistema (si sa) tende a preservare sé stesso e piuttosto che cambiare od aggiornarsi sopprime le aspirazioni al cambiamento dei giovani. Il vecchio però dovrebbe far spazio al nuovo senza bisogno che il nuovo si ribelli perché il vecchio è troppo innamorato di quanto, anche se con fatica, si è conquistato. Ciascun individuo è sempre strumento utile ma non indispensabile dell'evoluzione del sistema. Pensarsi come necessari al sistema rallenta e spesse volte contrasta l'evoluzione naturale del sistema stesso. Il vecchio spesso si arroga il diritto alla necessità attraverso il pregiudizio del nuovo. Il nuovo dunque deve prima lottare per essere compreso e poi per soppiantare il vecchio quando la strada al cambiamento generazionale dovrebbe essere naturale, agevole e non difficile e quasi impossibile (se non con azioni di forza) come nel tempo attuale. Intanto, nel mentre i problemi aumentano perché la società diventa sempre più complessa, problemi che andrebbero affrontati con una visione contemporanea parallela al problema, la resistenza del vecchio non solo rallenta il cambiamento ma contribuisce anche a generare altri problemi oltre a quelli già esistenti. La disoccupazione è un importante

fenomeno che investe quasi tutto il mondo giovanile. Un giovane che non riesce a trovare lavoro, nonostante l'impegno, normalmente si scoraggia o si deprime. Un vecchio che resiste può originare un nuovo che si deprime e la cui persistenza in tale stato non fa altro che incoraggiare il vecchio a continuare perché il nuovo non è considerato all'altezza. Un circolo vizioso tipico della società contemporanea che va quanto prima interrotto se vogliamo far fronte quanto prima, in maniera adeguata e con gli strumenti opportuni, alla complessità della società, dovuta prima di tutto ad un avanzamento tecnologico incontrollato, cercando di iniziare a risolvere i suoi numerosi problemi che, se non affrontati, non fanno altro che originarne degli altri a catena.

La base teorica che vede gli adulti direttamente quali imputati si osserva anche a Chicago una decina di anni fa... rispetto al pensiero riportato sotto e relativo ad una realtà, quella americana, sicuramente più avanti da diversi punti di vista, accresce la perplessità... Non c'è solo "rifiuto, oblio e negligenza" ma anche la violazione al diritto di evoluzione, ad avere una famiglia, ad avere dei figli, a svolgere un lavoro...

Genitori (dai politici ai professionisti) che di padri e di madri (in un concetto più allargato) hanno perso totalmente la natura...

*"L'iniziazione dei giovani rappresenta sempre l'opportunità di un risanamento e di un rinnovamento della forza vitale della comunità e della società. L'iniziazione dei giovani alla pienezza della vita è l'occasione per sostenere il senso e insegnare autentici valori. La scomparsa dei riti di passaggio ha invece creato una frattura tra generazioni. Mentre la spaccatura cresce la paura di superarla aumenta. Nel frattempo un maggior numero di giovani si perde in comportamenti violenti o cade nell'incertezza, nella droga e nell'apatia. Rifiuto, oblio e negligenza stanno nel cuore degli adulti che ignorano la confusione e le difficoltà della gioventù"*

*(Michael Meade, Crossroads. The Quest for contemporary rites of passage, Open Court, Chicago, 1998)*

## *La ricerca della propria identità attraverso i modelli culturali*

In questo quadro non solo preoccupante ma soprattutto allarmante, dal punto di vista sociologico/psicologico e conseguentemente politico/economico, i giovani mettono in atto tutta una serie di comportamenti di riflesso dettati dalla naturale ricerca sia della propria identità sia della propria dimensione di vita sociale. Ricerca sofferta per i giovani di oggi.

La difficoltà a vedersi proiettati nel futuro in compiti e funzioni sociali, a causa di una politica giovanile di sviluppo teoricamente presente ma praticamente assente (non trova reali riscontri nella realtà sociale), genera un senso di inquietudine nel giovane che si vede negata la possibilità futura di realizzarsi professionalmente in società oltre che la possibilità di immaginarsi parte di un nuovo nucleo familiare autosufficiente capace di generare prole. La motivazione all'agire è sempre meno convincente e viene recepita dal mondo degli adulti come incapacità, quando è effetto invece delle numerose scelte che il mondo degli adulti compie (e spesso volte impone) che non vanno quasi mai nella direzione del rispetto del diritto al futuro della specie umana e, conseguentemente per logica, in una direzione che non rispetta i giovani. Questa palese difficoltà del giovane viene accolta dal mondo della Scuola con l'elargizione spesso volte eccessiva di titoli di studio (soprattutto lauree) con conseguente impoverimento della validità dei titoli di studio emessi, non sempre a garanzia della preparazione di chi li possiede. In attesa che qualcosa cambi e che tale società dimostri di aver tempo e voglia di pensare seriamente al futuro (l'umanità non ha termine in questo tempo) i problemi aumentano e il circolo vizioso diventa sempre più difficile da spezzare. Nel contempo i giovani hanno difficoltà a conservare una certa lucidità di pensiero risultando dunque fragili e facilmente strumentalizzabili da una politica di mercato economico che li usa come strumento per la ricchezza altrui senza alcuna valutazione sociologica e psicologica della loro reale condizione, sulle loro evidenti difficoltà e del senso comune e diffuso di spaesamento generale in tutto il mondo giovanile, procurando ai giovani un ulteriore danno che non fa altro che alimentarne lo stato generale preoccupante di difficoltà.

Il giovane tuttavia ha tale e tanta voglia di vivere che non facilmente si arrende all'evidenza di una società non più studiata per lui e per il suo futuro ma studiata per gli interessi economici di forze di potere. Nell'impossibilità di cambiare il mondo attraverso le azioni prova a cambiarlo attraverso le idee proponendo modelli culturali (esempi educativi bellissimi) dei quali la società non può non prenderne atto. Nella semplicità del linguaggio che il giovane usa e nella freschezza del metodo comunicativo il giovane esprime una esigenza implicita di semplificazione della realtà ormai quasi irreversibilmente complessa. La semplicità del mondo giovanile è quasi una miracolosa risposta alla complessità del mondo degli adulti. Le idee dei giovani riflettono oggi finalmente valori che il mondo degli adulti pare abbia ormai quasi completamente perso, essendo basato sulla concorrenza e sulla sfida (spesse volte spietate) per interessi di potere e/o economici e/o di classe sociale e/o di casta professionale che spesso volte comportano la negazione di comportamenti leali, onesti ed anche etici e, altre volte, la negazione di vere e proprie regole di convivenza civile fra le persone.

Pare quasi che la natura di uomini (qualora l'avessimo mai avuta...) si stia quasi completamente perdendo assumendo quella di animali in lotta per il proprio territorio. La difesa del proprio territorio è infatti un comportamento tipico dell'animale. Non dovrebbe esserlo per l'uomo dotato di sensibilità di ragione e di proiezione verso le esigenze del prossimo.

Tanti sono i movimenti giovanili in Europa che propongono importanti modelli culturali per questa società. Senza voler giudicare o prendere posizione a favore o contro (ma solo con la finalità della ricerca) rileviamo che molti sono collegati a fazioni politiche o partitiche e dunque praticamente "schierati" nel sistema, altri sono movimenti indipendenti di contestazione del sistema stesso e della sua politica e dal sistema stesso osteggiati ed, altri ancora, sono movimenti che, attraverso l'impegno attivo ed il volontariato, propongono all'attenzione pubblica problematiche reali sociali, ambientali, economiche, ecc che possono essere affrontate e risolte attraverso una politica indirizzata della quale si chiede l'intervento.

Questo vasto panorama di movimenti giovanili è dimostrazione del fatto che il giovane, anche nell'età dell'adolescenza quando ancora non ha gli strumenti cognitivi necessari per operare distinzioni e discriminazioni o scelte opportunamente mature, vuole impegnarsi nel sociale e ricerca la propria identità provando a mettersi in gioco nelle realtà più disparate di idee o ideologie o azioni. La ricerca della propria identità passa attraverso la sperimentazione dei più svariati modelli culturali e attraverso il confronto delle personali idee in formazione in contesti ove il pensiero è ben definito e la partecipazione implica un'implicita accettazione dello stesso. Il giovane che fa parte di un gruppo già preesistente partecipa delle idee storicamente determinate dal quel gruppo. Il giovane che forma con altri un nuovo gruppo partecipa con gli altri alla formazione comunitaria di un pensiero condiviso. Il giovane che non fa parte di alcun gruppo è perché non si ritrova in alcuno di essi. In quest'ultimo caso o si riscontra l'isolamento e la chiusura del giovane o una ribellione verso tutti i sistemi di pensiero precostituiti oppure egli stesso originerà un nuovo pensiero che potrà essere condiviso ed appoggiato. Tutto è utile ai fini del miglioramento della nostra società in una direzione civilmente responsabile. L'importante che le idee e le proposte di cambiamento avvengano con educazione e non fomentando odio fra le persone sulla base delle idee. *“Non sono d'accordo con le tue idee ma mi batterò fino alla morte affinché tu possa esprimerle”* Voltaire. La circolazione libera delle idee deve sempre essere consentita e favorita quando anche queste idee siano di contestazione al sistema delle cose. Un progresso civile e la scelta di una direzione da intraprendere verso una società ove il concetto di comunità non sia solo scritto sulla carta necessita di un'apertura continua verso il mondo delle idee al fine di permettere un dialogo e un confronto continuo. Le idee in essere vanno sempre e comunque messe in discussione perché, se escono rafforzate da un confronto, vuol dire che sono ancora quelle giuste. Quando questo non accade è meglio cambiare chiaramente le idee. Anche se non tutti, i giovani di oggi (nel loro fermento vitale e nella rappresentazione dinamica della vita e della realtà) propongono costantemente all'attenzione degli adulti, un modello democratico culturale basato su la circolazione libera delle idee, sul rispetto delle idee dell'altro, sul mutuo soccorso, sull'auto responsabilizzazione, sulla solidarietà verso chi sta peggio e su una società del futuro basata sulla pace, sull'amore e sul dialogo fra i popoli. Papa Giovanni Paolo II aveva ripetutamente parlato dei giovani come risorsa importante del futuro e del cambiamento di questa società radicata ormai in strutture di pensiero arcaiche difficili da estirpare e che, per un processo di auto-conservazione storica, tendono ad attirare a sé comunque tanti giovani. Tali strutture hanno motivo di non crollare o di conservarsi per l'intensità delle relazioni di interesse (anche economici o comunque professionali) che si sono storicamente saldate intorno ad ideologie che, al tempo attuale, risultano desuete e non più applicabili alla realtà sociale contemporanea ma che tuttavia vengono tenute in vita e preservate per nostalgia oppure come “specchietto per le allodole” o comunque per comodità o necessità.

I giovani, quindi, non sempre sono liberi di cercar sé stessi senza condizionamenti e non sempre vengono rispettati i tempi di sviluppo di maturità sociale. Spesse volte la “chiamata alle armi”, che molti sistemi di pensiero fanno ai giovani per necessità di rinnovamento, non permette un naturale processo di formazione della propria personalità e la ricerca del sé e della propria identità. I giovani coscientemente non fanno di non essere sufficientemente maturi per schierarsi da una parte e dall'altra. Vengono richiamati dal modello culturale proposto esattamente come, a volte, il gruppo richiama il singolo ad un'azione precisa ed anche spesse volte sconsiderata (ad esempio correre in macchina a 200 all'ora).

Avere rispetto dei giovani e dei loro tempi di formazione del pensiero significa invogliarli certamente a scegliere e a prendere una posizione ma anche, responsabilmente e coscientemente da adulti, bisognerebbe educarli a rimettere costantemente in discussione la scelta fatta (e la posizione di pensiero assunta) finché questa scelta non sarà maturamente e responsabilmente condivisa senza incertezze e, dunque, finché non si avrà la capacità di spiegarla e di difenderla strenuamente. Come bisognerebbe educarli anche alla capacità e all'umiltà di cambiare idee ogni qual volta qualcuno riesce a dimostrare che quelle idee non vanno più bene. La ragione è sempre dalla parte di chi sa spiegare, bisogna tuttavia imparare ad ascoltare.

Purtroppo questo non si fa mai. Non si ha mai rispetto per i tempi di formazione dei giovani e non si concepisce (purtroppo ancora) la formazione in senso permanente. Formazione permanente possibile solo se si possiede un pensiero elastico e non fermo nel tempo (nonostante il tempo cambi) in posizioni o idee assunte a prescindere da tutto, come spesso si osserva oggi.

La conseguenza è che per molti giovani (poi adulti) il processo di ricerca della propria identità non ha mai fine a causa degli innumerevoli condizionamenti che non aiutano certamente il processo di ricerca e di formazione responsabile dell'identità di ciascuno...

Processo che inizia quando si nasce e non si sa quando abbia termine...

Gli interessi vari sono sempre ostativi alla formazione permanente e la base del danno e della mancanza di rispetto verso il diritto alla vita di un individuo umano...

Fabrizio Fiordiponti